

**«MIO FIGLIO E TUO FRATELLO ERA MORTO ED È TORNATO IN VITA»**  
*Le parabole della fede nel Dio-Abbà e della fraternità misericordiosa*

*Don Franco Manzi*

**1. PER NON SFIGURARE IL VOLTO DEL PADRE**

M. QUOIST, «Mio Dio, non credo...», in IDEM, *Quando la vita diventa preghiera*, Milano, Gribaudi, 1995, pp.124-125:

*«Mio Dio, non credo, / che tu ci conduci laddove tu vuoi  
e che noi non abbiamo che da lasciarci guidare,  
che tu ci mandi questa prova / e che noi non abbiamo che da accettarla,  
[...] che quando alla fine tu decidi, chiami a te / colui che noi amiamo  
e che noi non abbiamo che da rassegnarci.  
No, mio Dio, non credo, che tu sia un dittatore / che possiede tutti i poteri,  
imponendo la tua volontà, / per il bene del tuo popolo.  
Che noi siamo delle marionette, / delle quali a tuo volere, / tiri i fili.  
E che ci fai recitare un misterioso soggetto, / del quale tu hai da sempre deciso  
i minimi dettagli della tua messa in scena.  
No, non lo credo / Non lo credo più, / perché adesso so, oh mio Dio  
che tu non lo vuoi / e che tu non lo puoi. / Perché tu sei AMORE.  
Perché tu sei PADRE, / e noi siamo tuoi figli.  
Oh mio Dio perdono, / perché per troppo tempo abbiamo sfigurato il tuo / adorabile Volto».*

Diverse parabole di Gesù avevano l'intento di evitare che gli ascoltatori, che per altro si dichiaravano credenti, continuassero a "sfigurare" il volto di Dio, con i loro "fantasmi" di Dio!

**1.1. La "bella notizia" su Dio rivelataci da Gesù**

**A. Dal Dio condizionatamente giusto al Dio incondizionatamente buono**

In positivo, le parabole erano lo strumento privilegiato che Gesù usava per rivelare che Dio Padre suo è sempre e soltanto buono. Per far capire cioè che non è vero che Dio il più delle volte è buono; ma che qualche volta perde la pazienza e scatena la sua ira. Che non è vero neppure che Dio sia buono, ma soltanto a condizione che noi osserviamo i suoi comandamenti. Gesù ci ha rivelato, a parole e con i fatti, che il Padre suo non è il Dio condizionatamente giusto che immaginavano tanti suoi contemporanei: un Dio che giustamente, senza fare parzialità per nessuno, dà a ciascuno il suo. Tu osservi i suoi comandamenti, e lui ti fa andare bene la vita. Quando, invece, tu ti allontani da Dio, lui, prima o poi, ti manda qualche disgrazia, sempre a fin di bene, certo, ossia per spingerti a convertirti.

Molto probabilmente, erano in molti a immaginare così, ai tempi di Gesù, alla luce della cosiddetta dottrina della retribuzione divina, con cui possono essere interpretate varie pagine dell'Antico e anche del Nuovo Testamento. Senza dubbio, si tratta di una dottrina che effettivamente ha una sua parte di verità; basta, però, che non si attribuisca a Dio il compito di giustiziare tutti quelli che, «con piena avvertenza e deliberato consenso», scelgono di vivere «aldilà del bene e del male», come se lui non ci fosse. Insomma, il Dio di Gesù Cristo *non è condizionatamente giusto*, ma è *incondizionatamente buono*.

In maniera inaspettata rispetto alla religiosità "naturale" o al semplice senso comune, il Dio di Gesù Cristo ha una specie di "debole" per i suoi figli peccatori. E non per i peccatori già convertiti o che sono pronti a farlo, ma per quelli che sono ancora nel peccato e hanno bisogno di convertirsi.

Questo ce l'ha rivelato Gesù: con la sua scandalosa frequentazione dei pubblicani, cioè gli esattori delle tasse, spesso disonesti e, in ogni caso, collaborazionisti con gli oppressori, i Romani; con il suo perdono senza condizioni dell'adultera (Gv 8,1-11); con la miracolosa guarigione del paralitico, che primariamente però viene perdonato (Lc 5,17-26); e con le guarigioni "scandalose" dei lebbrosi, che tutti emarginavano come peccatori castigati da Dio.

*Vangelo secondo Luca 5,31-32*

<sup>30</sup>*I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?». <sup>31</sup>Gesù rispose loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; <sup>32</sup>io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano».*

Ma ciò che qui più c'interessa è che Gesù ha rivelato questo "debole" di Dio per i peccatori anche attraverso varie parabole.

*Vangelo secondo Luca 8,9*

<sup>9</sup>*I suoi discepoli lo interrogavano sul significato della parabola. <sup>10</sup>Ed egli disse: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché "vedendo non vedano / e ascoltando non comprendano"».*

### ***B. Dalle parabole del regno alle parabole della resistenza al regno***

Nella serie abbastanza variegata di parabole inventate da Gesù possiamo, sia pure con uno schema un po' semplificante, iniziare a individuarne due tipi fondamentali. Il primo è costituito dalle mini-parabole del regno di Dio.

*Vangelo secondo Luca 13,18-19*

<sup>18</sup>*[Gesù] diceva dunque: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo posso paragonare? <sup>19</sup>È simile a un granello di senape, che un uomo prese e gettò nel suo giardino; crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami».*

*Vangelo secondo Marco 1,14-15*

<sup>14</sup>*Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, <sup>15</sup>e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».*

*Vangelo secondo Luca 4,20-21*

<sup>20</sup>*[Gesù] riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. <sup>21</sup>Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».*

Queste parabole del regno di Dio hanno lo scopo di facilitarne l'accoglienza nel cuore delle persone. Il regno di Dio, cioè il suo prendersi cura delle persone nella maniera più diretta possibile in questo mondo, grazie a Gesù, suo Figlio, è giunto per tutti come una felice sorpresa, come un seme che ormai deve germogliare e portare buon frutto. Non irrompe come una catastrofe per i peccatori, secondo quanto invece immaginavano il Battista e tanti filoni del giudaismo di allora, come la corrente apocalittica.

Tuttavia, dopo un primo periodo di successi dell'evangelizzazione in Galilea, tanti seguaci cominciarono ad abbandonare Gesù. Per questo, anche le sue parabole cambiano tonalità, mettendo in luce che tanti uomini di fatto oppongono resistenza all'ingresso del regno di Dio nella storia e anche a lui, il Figlio di Dio che era venuto a portarlo. Si pensi emblematicamente alla parabola delle mine (Lc 19,11-27) o dei talenti (Mt 25,14-30), o soprattutto alle parabole dei vignaioli omicidi (Lc 20,9-19) e degli invitati al banchetto di nozze (Lc 14,15-24).

Queste parabole della resistenza al regno di Dio non sono focalizzate su Dio, ma sugli uomini e, più esattamente, sui loro atteggiamenti nei confronti di Dio. Hanno cioè lo scopo di portare gli ascoltatori e, in particolare, gli avversari di Cristo a confrontare la loro idea del Dio condizionatamente giusto e onnipotente con la visione da lui rivelata del Dio incondizionatamente buono. E a comportarsi di conseguenza.

Difatti, con una sottile ironia, Gesù prende l'idea di Dio dei suoi oppositori e la esaspera, fino a condurla a interna contraddizione. È come se Gesù dicesse loro: «Facciamo l'ipotesi che – come immaginate voi – Dio sia un giudice giusto e che abbia un disegno misterioso su tutti noi. A quel punto, che cosa potrebbe capitarci?». Un Dio onnipotente, onnisciente, retributore e misterioso sarebbe un incubo per gli uomini!

Se, ad esempio, tu gli restituisci il doppio del denaro che ti ha prestato – ecco il senso della parabola delle mine o dei talenti –, ma a lui non bastasse riceverne da te il doppio e ne pretendesse il triplo, come potresti fare a salvarti dal suo eterno castigo? Ma questo modo di fare di Dio non entrerebbe in contraddizione con il Dio alleato, che si è rivelato ad Israele nell'Antico Testamento?

L'unico modo per uscire dalla contraddizione, in cui Gesù conduce gli ascoltatori con queste parabole della resistenza al regno, è oltrepassare l'idea dell'Onnipotente condizionatamente giusto, che pure – bisogna riconoscerlo – aveva un suo intento pedagogico nell'Antico Testamento per far maturare il “piccolo” Israele. Ma per uscire dalla contraddizione, si deve accogliere l'idea rasserenante del Dio-*Abbà*, del Dio-Papà, incondizionatamente buono, che Gesù ha già rivelato in altre parabole.

### ***C. Le parabole della misericordia nel “cuore” del Vangelo di Luca***

Ora, se queste parabole della resistenza al regno non si focalizzano su Dio, ma sull'uomo, ci sono altre parabole precedenti – come appunto le “parabole della misericordia” di Lc 15 – che invece mettono a fuoco proprio il volto del Dio di Gesù Cristo, anche se ovviamente già fanno affiorare gli atteggiamenti coerenti che è chiamato a vivere chi giunge a credere in un Dio così. In questo senso, se le parabole della resistenza al regno di Dio, estremizzano l'ipotesi di un Dio condizionatamente giusto, per fare emergere che il vero Dio non è così, le parabole della misericordia, delineano in positivo i tratti del Dio incondizionatamente buono di Gesù.

Si capisce che le parabole di Gesù sono proprio “di Gesù” nel senso che ne rispecchiano la vita e ne lasciano venire nitidamente alla luce l'immaginazione filiale e il suo modo filiale di vedere la realtà. Di conseguenza, chi tentasse di spiegare le parabole di Gesù – e questo è già un criterio didattico fondamentale – quasi dimenticando che sono state immaginate proprio dal Figlio di Dio fatto uomo, le sbiadirebbe dal punto di vista storico – come capirle a prescindere dal contesto in cui sono nate? –; ma soprattutto le annacquerebbe sotto il profilo teologico: rischierebbe addirittura di confondere i suoi ascoltatori, annebbiando l'immagine dell'unico vero Dio, il Dio-Papà, rivelatoci soltanto da Cristo!

## **2. LE TRE PARABOLE DELLA MISERICORDIA**

### **2.1. Il contesto esistenziale: la carità che suscita polemiche**

Alla luce di questi criteri, rileggiamo le tre parabole della misericordia di Lc 15. La loro originalità sta già nel fatto che rispecchiano la vita di Gesù. Difatti, fin dall'inizio, si vede che, proprio per annunciare un Dio incondizionatamente buono, Gesù intratteneva rapporti con i peccatori e soprattutto con gli esattori delle tasse.

*Vangelo secondo Luca 15,1-2*

<sup>1</sup>*Si avvicinavano a lui [= Gesù] tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».*

Come mai i pubblicani e i peccatori andavano ad ascoltare Gesù?

Di sicuro, non perché terrorizzati dalla minaccia di essere colpiti a breve da qualche terribile castigo di Dio. Andavano ad ascoltarlo perché tanta altra gente era affascinata dalla sua predicazione “diversa”, piena di autorevolezza, ma allo stesso tempo sempre incentrata sull’annuncio di un Dio misericordioso.

*Vangelo secondo Luca 3,3*

<sup>3</sup>Egli [= Giovanni il Battista] percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati.

D'altronde, mentre il Battista, per concedere il suo «battesimo di conversione», esigevo, a suon di minacce divine, che i peccatori cambiassero vita, Gesù andava a mangiare proprio a casa loro, senza mettere questa condizione preliminare. Ma questi suoi gesti d'amicizia offerti ai peccatori erano espressamente vietati dalle prescrizioni di purità della legge di Mosè. Perciò, ben presto, Gesù venne bollato come «un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Lc 7,34).

In realtà, Gesù sperava che, assaporando la sua amicizia senza condizioni prelieve, persone come Zaccheo, capo dei pubblicani di Gerico (Lc 19,1-10), comprendessero che Dio amava anche gente come loro e così iniziassero a migliorare la loro condotta. Per questo, Gesù giunse addirittura a prendere un pubblicano, Levi/Matteo, nel gruppo dei dodici apostoli (Lc 5,27-29).

N. SENZAKI – P. REPS (edd.), *101 storie Zen* (= Piccola Biblioteca 6), Milano, Adelphi, <sup>28</sup>1997 [1973], pp. 57-58:

*«Durante le settimane in cui Bankei faceva il suo ritiro di meditazione, gli allievi venivano da tutto il Giappone per assistervi. Nel corso di uno di questi seminari, un allievo fu sorpreso a rubare. L'episodio fu riferito a Bankei con la richiesta che il colpevole fosse scacciato. Bankei ignorò il fatto. Successivamente l'allievo fu colto di nuovo in flagrante, e anche stavolta Bankei non si curò della faccenda. Questo fece andare in collera gli altri allievi, che presentarono una petizione in cui chiedevano l'allontanamento del ladro, affermando che altrimenti se ne sarebbero andati tutti quanti. Allorché Bankei lesse la petizione, li convocò tutti. “Voi siete fratelli assennati” disse. “Voi sapete quello che è bene e quello che non lo è. Voi potete andarvene a studiare altrove, se così vi garba, ma questo povero fratello non sa nemmeno distinguere il bene dal male. Chi glielo insegnerà, se non lo faccio io? Lo terrò qui anche se doveste andarvene tutti quanti”. Un fiume di lacrime inondò la faccia del fratello che aveva rubato. Ogni desiderio di rubare era scomparso in lui».*

## **2.2. Lo scontro “teo-logico” tra il Dio della santità-separazione e il Dio della santità-comunione**

Ora si capisce meglio che lo scontro tra Gesù e le autorità religiose non era tanto di carattere morale – la disobbedienza a precetti di purità della legge mosaica –, quanto piuttosto era di carattere teologico: a scontrarsi in modo frontale erano due immagini di Dio: il Dio della santità-separazione degli scribi e dei farisei o il Dio della santità-comunione di Gesù.

A questo proposito, Gesù non solo non badava a preservarsi puro dai contatti con i peccatori, non solo non metteva loro condizioni preliminari a momenti di amicizia con lui, ma, in nome di Dio, andava addirittura a cercarli per far fare anche a loro l'esperienza “gratificante” di essere amati da Dio attraverso di lui.

Gesù iniziò a evidenziare questa contrapposizione tra le due concezioni di Dio proprio attraverso parabole come quelle di Lc 15. Del resto, all'inizio, anche gli oppositori le ascoltavano incuriositi. Ma, quando si rendevano conto di essere tirati in causa proprio dalla parabola che stavano ascoltando con tanti altri, ormai era troppo tardi: non potevano non fare i conti con la “provocazione” di Gesù e, per di più, davanti a tutti gli altri ascoltatori.

### **3. LA PARABOLA DELLA PECORELLA SMARRITA E RITROVATA**

#### **3.1. Una parabola che si fa ascoltare**

*Vangelo secondo Luca 15,4-7*

<sup>4</sup>«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? <sup>5</sup>Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, <sup>6</sup>va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". <sup>7</sup>Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

L'efficacia comunicativa di questa parabola è dovuta anche al fatto che Gesù prese un'immagine frequente nella Bibbia, che tutti conoscevano. Nell'Antico Testamento la figura del pastore indicava le guide politiche e religiose del popolo; ma prima ancora designava Dio stesso, che guidava il suo popolo attraverso di loro.

Attraverso Ezechiele, Dio aveva promesso che, un giorno, lui stesso avrebbe guidato come un pastore il suo popolo. Annientati gli attuali pastori – re, sacerdoti e falsi profeti –, guide infedeli del suo popolo, che ne avevano causato la rovina, Dio avrebbe mandato il suo messia, un "nuovo" Davide, un pastore fedele, attraverso cui avrebbe governato il suo popolo (Ez 34).

#### **3.2. Una parabola che allude al ministero "pastorale" di Gesù**

Con questa parabola Gesù mostrava di essere il messia tanto atteso, il pastore che Dio aveva mandato per mantenere fede a quell'antica promessa. Gli avversari di Gesù venivano così sconfitti proprio sul loro campo: essi, che pretendevano d'interpretare la sacra Scrittura anche per la gente meno istruita, non ne coglievano il compimento definitivo in Gesù.

Il centro della parabola è la gioia del pastore, nel momento in cui ritrova la sua pecora dispersa.

#### **3.3. Una parabola che rivela il Dio di Gesù**

La parabola della pecora smarrita non accenna per nulla all'atteggiamento reattivo degli avversari di Gesù, pur essendo stata raccontata anche e soprattutto per loro, per aiutarli cioè a convertirsi all'immagine del vero Dio. Ed è precisamente il vero volto di Dio, misericordioso almeno come quel pastore, il tema principale della prima parabola.

Dal punto di vista filiale di Gesù, affiorano qui due aspetti del mistero di Dio. Anzitutto, che Dio non si arrende mai nel suo tentativo di favorire la salvezza di tutti i suoi figli, nemmeno di fronte ai loro peccati. Difatti, quel pastore continua a cercare la pecora perduta «finché non la trova» (Lc 15,4).

Il secondo aspetto che solo Gesù ci ha rivelato è che Dio, nel suo modo di amarci, va ben oltre la nostra logica. Difatti, la parabola racconta che quel pastore, per andare a ritrovare la pecora smarrita, ha lasciato le altre novantanove «nel deserto». Ora, nessun pastore lo avrebbe mai fatto. Le logiche quantitative per Dio non valgono. Nell'amore lui sa contare solo fino a uno!

*Salmo 8,4-5*

<sup>4</sup> *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato,*

<sup>5</sup> *che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, / il figlio dell'uomo, perché te ne curi?*

### **4. LA PARABOLA DELLA MONETA PERDUTA E RITROVATA**

*Vangelo secondo Luca 15,8-10*

<sup>8</sup>*Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". <sup>10</sup>Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».*

Forse, per comprendere ancora meglio l'impegno di questa donna, si potrebbe fare questa ipotesi: ammettiamo che la donna avesse perso in casa non una, ma tutt'e dieci le monete, avrebbe potuto realisticamente fare di più? No, perché aveva già fatto il massimo per quell'unica moneta. Difatti, anche in questa seconda parabola, Gesù ripete quel «finché non la trova» (Lc 15,8), per ribadire quasi la caparbieta di quella massaia, ma anche per metterne in risalto la gioia. Si può parlare allora di una parabola-doppione, ma tutt'altro che inutile. Chi insegna o predica sa bene quanto sia importante ripetere i concetti fondamentali.

## **5. LA PARABOLA DEL PADRE PRODIGO DI MISERICORDIA**

In queste prime due parabole resta sottinteso un aspetto, che solo nella terza parabola affiora con chiarezza: la fede nel Dio-Papà incondizionatamente buono implica necessariamente, per essere autentica, il rapporto fraterno con gli altri figli dello stesso Padre.

*Prima Lettera di Giovanni 4,20*

*<sup>20</sup>Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.*

### **5.1. “Ribattezziamo” la parabola**

Sarebbe meglio ribattezzare questo brano la “parabola del padre prodigo”, almeno per due ragioni: la prima è che il centro del suo messaggio è la rivelazione del vero volto di Dio; la seconda è che si può istituire un confronto tra il padre prodigo di misericordia e il figlio prodigo, cioè dilapidatore dei soldi ereditati; ma non si deve dimenticare che questi è il figlio minore e che c'è anche il figlio maggiore. Questa è la novità principale della terza parabola: Gesù vede che ad ascoltarlo sono venuti anche gli scribi e i farisei e li coinvolge.

### **5.2. Il rapporto tra il padre e il secondogenito**

*Vangelo secondo Luca 15,11-24*

*<sup>11</sup>[Gesù] disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze.*

*<sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.*

*<sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.*

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.*

#### **A. Un'avvertenza sull'uso odierno dell'analogia paterna**

Di fronte alla richiesta del figlio minore di andarsene di casa, il padre lo ama a tal punto da rispettarne la libertà e da lasciarlo partire con la parte di eredità che gli spetta. Sulla faccia della terra, non è sempre così.

A partire da questa osservazione, consiglieri di avere una certa accortezza, quando si racconta soprattutto questa parabola. Attenti che «Dio è Dio e non uomo» (Os 11,9), per cui nell'analogia tra le realtà umane e quelle divine, le somiglianze, che pure esistono, sono sempre minori delle differenze. Oggi come oggi, vale la pena precisare subito soprattutto con alcuni bambini con difficoltà familiari, che il Dio di Gesù Cristo è sì "come" un papà, ma "come" un papà "sempre e soltanto buono".

### ***B. Il dubbio sul padre-padrone, il peccato e la fame di felicità***

In questa fuga dal Padre riecheggia la struttura stessa di ogni peccato, così com'è illustrata dal racconto di Genesi 3. L'allontanamento dal padre messo in atto dal figliol prodigo è una "nuova edizione" della disobbedienza di Adamo. A spingere l'essere umano ad allontanarsi da Dio è il sospetto che egli sia un padre-padrone, che vuole mantenere gli uomini sottomessi a sé, anche a costo di violarne la libertà. Per essere liberi davvero, bisogna quindi andarsene dalla "prigione dorata" della relazione con Dio.

D'altra parte, lontano dal padre, il figlio si smarrisce e sta morendo di fame. Ma questa fame può simbolizzare il suo desiderio di vita e d'amore, che viene mortificato. Da dove proviene questa fame? È un castigo del padre? No! È solo frutto della scelta peccaminosa del figlio.

### ***C. Sincerità della conversione, ma incomprensione del padre***

Quel giovane si rialza e torna a casa. Ma ha davvero compreso il padre, o torna a casa solo perché è costretto dalla fame, ma intanto continua a immaginarsi il padre-padrone di prima?

### ***D. L'incontro che rivela la verità del Dio-Abbà***

Quando il padre scorge il figlio sulla via di casa, è già lì, sulla strada. Ma se quel padre raffigura Dio, allora possiamo intuire che nell'attimo stesso del ripensamento del figlio peccatore, Dio Padre lo sta già attraendo "spiritualmente" a sé. Già quel primo moto di pentimento è «frutto dello Spirito» di Dio (Gal 5,22).

Ed ecco l'incontro! In quel momento, il padre è completamente vinto dal suo amore viscerale per il figlio, che è espresso con il verbo *esplagchnísthē*: «cade» (*epépesen*) al collo del figlio e lo bacia (15,20). Il figlio riesce a malapena a balbettare qualcosa: «Padre, ho peccato... » (15,21). Ma il padre non gli dà retta, sa già tutto. Il suo amore non dipende dal pentimento del figlio, semplicemente perché non è venuto mai meno.

Il padre vuole che i segni della figliolanza, che aveva da sempre conservato per quel ritorno così tanto sperato – il vestito più lussuoso e l'anello – siano consegnati subito al figlio, perché questi deve rendersi conto che a casa sua non è proprio cambiato nulla nei suoi confronti, da quando se n'è andato. Così è Dio con ciascuno di noi.

*Lettera ai Romani 7,18-19*

<sup>18</sup>*Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo;* <sup>19</sup>*infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio.*

Dio soffre per te e con te, ma non può rinnegarti come figlio. Perciò ti lavora "dentro".

### **5.3. Il rapporto tra il primogenito e il secondogenito**

*Vangelo secondo Luca 15,25-32*

<sup>25</sup>*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;* <sup>26</sup>*chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo.* <sup>27</sup>*Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo".* <sup>28</sup>*Egli si indignò, e non voleva entrare.*

*Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. <sup>31</sup>Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».*

Stando alla legge di Mosè, l'eredità paterna andava spartita così: al primogenito spettavano i due terzi, agli altri figli un terzo (cf Dt 21,15-17).

Il primogenito teme che se il fratello minore resta, ogni volta vorrà la sua parte di utili!».

Perciò, alla notizia del ritorno del fratello, s'indigna. Affiora così l'atteggiamento degli scribi e dei farisei, che disprezzavano i peccatori.

#### **5.4. Il rapporto tra il padre e il primogenito**

##### **A. La percezione di un padre-padrone ingiusto**

Dietro tutto questo disprezzo degli scribi e dei farisei per i peccatori langue una fede apparente, che Gesù vuole mettere allo scoperto, descrivendo lo scontro finale del primogenito con il padre. Per il primogenito, ormai quello non è più suo fratello, è un rivale e un approfittatore!

##### **B. Il disprezzo del fratello svela l'incomprensione del padre**

La concezione di Dio soggiacente alla protesta del primogenito è, in buona sostanza, la stessa del fratello minore: un padre-padrone.

### **6. IL MESSAGGIO “TEO-LOGICO” DELLE PARABOLE DELLA MISERICORDIA**

#### **6.1. La “bella notizia” al centro delle parabole: «Dio è amore» incondizionato**

Il messaggio centrale delle parabole della misericordia è prettamente “teologico”: il Dio di Gesù Cristo è un Padre incondizionatamente buono.

#### **6.2. Io sono all'interno della storia di Dio!**

C.M. MARTINI, *Perché Gesù parlava in parabole? Meditazioni*, Bologna, EDB – EMI, 1985, pp. 106-107:

*«Gesù può dire parabole perché i fatti di Dio si possono narrare. [...] Sembra strano, però esiste una storia di Dio. Le religioni naturali non l'ammettono, ritenendo che Dio è al di là di tutto, è inaccessibile, invisibile, sempre uguale a se stesso. La rivelazione cristiana invece insegna che Dio è storia, è persona, è libertà e, a suo modo, può avere una storia. [...] Come fa la Trinità, che è da sempre, ad avere una storia? Perché si esprime, si comunica, si rivela ed è per questo che i fatti di Dio si possono narrare attraverso il racconto di fatti umani. La parabola del figliol prodigo, che parte dalla tenerezza di un padre per il figlio perduto e tornato lacerato e stracciato, racconta un fatto di Dio. Il fatto che Dio, misericordiosamente e liberamente, accoglie l'uomo».*

Se questo è vero, ogni essere umano entra a far parte del mistero eterno di Dio. Ciascuno di noi non è uno dei miliardi di *microchip* dell'immenso *computer* quantistico dell'universo! Dio desidera aver bisogno di ciascuno di noi per poter gioire in cielo. Se faccio del male e mi faccio del male con il peccato, Dio patisce per me e con me, o – come lascia intuire il verbo *splagchnízesthai* – Dio prova una sofferenza simile a quella che le madri sentono nelle loro viscere, quando vedono farsi male il loro bambino. Io valgo agli occhi di Dio *così*!

G. CAPRONI, «Anch'io», in IDEM, *L'opera in versi*, a c. di L. Zuliani (= I Meridiani), Milano, Mondadori, 1998, p. 918:

*«Uno dei tanti, anch'io. / Un albero fulminato / dalla fuga di Dio».*